



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Diritto Privato e Critica del Diritto
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata
(FISPPA)

Corso di Laurea in Consulente del Lavoro

Anno accademico 2021/2022

Titolo:

Le migrazioni lavorative in Italia: uno sguardo di lungo periodo

Relatrice:

Professoressa Francesca Vianello

Laureando:

Pierluigi Zago

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1 - LA GRANDE EMIGRAZIONE ITALIANA

1. LE EMIGRAZIONI NELL'ETÀ LIBERALE
2. L'EMIGRAZIONE E LA COLONIZZAZIONE FASCISTA
3. LA STAGIONE DEGLI ACCORDI E I FLUSSI MIGRATORI DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE
4. LA FINE DELL'EMIGRAZIONE DI MASSA ITALIANA NEGLI ANNI '70

CAPITOLO 2 – L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA TRA PASSATO E PRESENTE

1. I PRIMI FLUSSI DAL DOPO GUERRA AGLI ANNI '70
2. ANNI '70/'80: LE IMMIGRAZIONI SUPERANO LE EMIGRAZIONI
3. LA SVOLTA E IL CONSOLIDAMENTO DEGLI ANNI '90
4. LA CRESCITA DAL 2000 AI GIORNI NOSTRI
5. IL RUOLO DELLE RETI ETNICHE PER L'INGRESSO DEGLI IMMIGRATI NEL MERCATO DEL LAVORO

CAPITOLO 3 – L'EVOLUZIONE DELLE POLITICHE MIGRATORIE

1. DAI PRIMI ACCENNI DI POLITICA PER L'IMMIGRAZIONE ALLA LEGGE FOSCHI
2. L'ACCORDO SCHENGEN E L'EVOLUZIONE DEL T.U.IMM. FINO ALLA LEGGE BOSSI-FINI
3. L'EVOLUZIONE DEGLI ANNI 2000 FINO ALLE SANATORIE DEL 2020

CONCLUSIONE

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Alla base dell'elaborato vi è l'analisi dei flussi migratori lavorativi in Italia dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni nostri.

In particolare si vuole evidenziare quella che è stata l'evoluzione dell'Italia da paese di emigrazione a meta di immigrazione.

La motivazione che mi ha spinto a portare questo tema è la diffusa disinformazione in materia, in quanto è purtroppo di uso comune nel nostro paese rappresentare le migrazioni come fenomeni socialmente negativi sia a livello lavorativo ed economico sia a livello di sicurezza pubblica. La tesi analizza in prospettiva storica le migrazioni in uscita e in entrata che hanno interessato la società italiana, le politiche migratorie che le hanno regolate nei vari periodi storici, l'impatto socio-economico dei flussi migratori.

L'obiettivo di questa tesi è quindi quello di ricostruire il ruolo delle migrazioni lavorative nella società italiana, facendo luce sulle politiche migratorie adottate, che spesso risultarono scarse ed inefficaci e ricordando anche il passato migratorio italiano.

A tal fine sono riportati anche le dimensioni dei flussi migratori più rilevanti, le modalità di partecipazione dei migranti nel mercato del lavoro e alcuni dati sull'impatto dell'immigrazione nell'economia italiana.

La tesi è articolata in tre capitoli: nel primo viene trattata la grande emigrazione italiana dall'età liberale alla fine della seconda guerra mondiale. Il secondo capitolo si riferisce al progressivo aumento dell'immigrazione in Italia dal dopoguerra ai giorni nostri e al ruolo svolto dalle reti etniche per l'ingresso dei migranti nel mercato del lavoro.

Il terzo capitolo, infine, tratta l'evoluzione delle politiche migratorie dai primi accenni, alla legislazione organica del Testo unico sull'immigrazione, fino al decreto Salvini e alle sanatorie del 2020 per far fronte all'emergenza sanitaria da Covid-19.

CAPITOLO 1 – LA GRANDE EMIGRAZIONE ITALIANA

1.1 – LE EMIGRAZIONI NELL’ETÀ LIBERALE

Quando si parla di flussi migratori si pensa alla forte immigrazione degli ultimi decenni, ma in realtà l’Italia è storicamente un paese di emigrazione. Nel sistema globale delle migrazioni il nostro paese è riconosciuto per la diaspora italiana degli anni 800-900. In questo periodo, ricordato come l’emigrazione nel periodo liberale ci furono molteplici cambiamenti per il paese dal punto di vista sociale, economico e politico dovuto alla necessità di adeguarsi a questo nuovo scenario migratorio. Dopo l’Unificazione del Regno d’Italia questo fenomeno divenne un fenomeno di massa. Le statistiche indicano circa 100.000 partenze all’anno per il periodo 1869-1876; dato che crebbe progressivamente fino a raggiungere circa 600-700 mila espatri per anno dopo il 1900, con un picco di 872.000 partenze nel 1913 (Sanfilippo 2001). Manoela Patti (2018, p.25) evidenzia che “la stagione della ‘grande emigrazione’ si colloca lungo un arco cronologico piuttosto lungo e ‘oltre diciassette milioni di individui varcarono le frontiere nazionali’ fra il 1880 e il 1930”. Inizialmente i primi spostamenti furono all’interno del confine nazionale, per poi concentrarsi in Europa. I flussi più consistenti di quest’emigrazione di massa ottocentesca furono però quelli verso l’America del Sud e l’America del Nord, si parla di quasi 4.000.000 di espatri.

Il motivo preponderante dell’emigrazione era sicuramente quello economico, soprattutto a causa della crisi agricola che colpiva l’Europa si cercava un lavoro salariato all’estero. Inizialmente a partire furono quasi esclusivamente gli uomini, l’obiettivo era quello di accumulare un capitale sufficiente ad acquistare un terreno per poi far trasferire anche gli altri membri della famiglia oppure per tornare in Italia e ripartire con una spinta economica in

più. Questo dei rimpatri fu un fenomeno piuttosto frequente, così come la mobilità caratterizzata da rientri e ri-partenze: i famosi “birds of passage”, così venivano chiamati dagli americani. “Inizialmente si mossero le persone dotate di capitale, spirito d’iniziativa, capacità d’orientarsi. I più poveri e incolti partirono dopo, perché per muoversi avevano bisogno di un meccanismo attrattivo già ben oliato” (Lupo 2015, p.96). I primi ad attraversare l’Atlantico furono i migranti provenienti dall’Italia settentrionale, principalmente lombardi e veneti, i quali avevano l’obiettivo di insediarsi stabilmente nel paese di approdo. Invece i meridionali partirono in un secondo momento e il loro intento era quello di portare il capitale in patria. Questo forte flusso portò delle incisive ripercussioni in Italia dal punto di vista economico e del mercato del lavoro. I fenomeni scatenanti furono due: le rimesse e i rientri. Le prime sono quelle somme di denaro che, chi lavorava all’estero, inviava ai membri rimasti in patria per il loro sostentamento, ovviamente questo alimentò il flusso di capitale e quindi diede un beneficio all’economia nazionale. Anche i rientri furono fondamentali per l’economia, in quanto il rientrante dopo aver accumulato un buon capitale lo investiva in terreni, immobili o per aprire attività in proprio. Anche chi non partì beneficiò della grande emigrazione in quanto i salari e le condizioni di lavoro aumentarono a causa della scarsa offerta di manodopera. Tutte queste situazioni contribuirono all’inizio del decollo industriale italiano. Fino al 1900 il governo italiano non aveva adottato delle politiche strutturate in materia migratoria. Le competenze erano distribuite principalmente fra tre ministeri: Ministero della Marina, Ministero degli Affari Esteri e Ministero dell’Interno. Giovanna Tosatti (2010, p.10) sottolinea che questi ultimi “in qualche modo tutelavano l'emigrante nelle diverse fasi della sua ‘avventura’: dalla Marina dipendevano le autorità tenute a far rispettare le disposizioni di sanità marittima. Il Ministero dell'interno, attraverso le strutture competenti in materia di Sanità emetteva ordinanze

anche in materia di sanità marittima, e si occupava di emigrazione dal punto di vista del controllo politico-sociale, il Ministero degli affari esteri, infine, attraverso i consolati, garantiva una certa assistenza agli italiani sbarcati nei diversi paesi di emigrazione”. Il problema di fondo era proprio questo, mancava una legislazione organica e un ente unificato che potesse svolgere le varie fasi in modo coordinato e all’unisono. La svolta arrivò nel 1901 con il governo Zanardelli-Giolitti. Per la prima volta fu data rilevanza alla questione politico sociale delle migrazioni e venne istituito, con la legge 31 Gennaio 1901, n. 23, il Commissariato Generale dell’Emigrazione. Tuttavia questo ente ebbe grossi problemi a lavorare in modo efficiente a causa dei divari e degli scontri politici che vi furono negli anni. Inizialmente l’obbiettivo era quello di rallentare e diminuire questi forti flussi di emigrazione per cercare di far crescere l’economia del paese dall’interno, rinunciando quindi in parte alle entrate delle rimesse. La situazione economica e del lavoro era molto grave e paesi come l’America iniziarono a mettere le prime restrizioni per gli immigrati: legge chiave fu il Literacy Act del 1917. Con questa legge si imponeva l’ingresso negli Stati Uniti agli analfabeti maggiori di 16 anni introducendo un test di lettura e scrittura. Anche in Canada presero delle misure simili e in paesi del Sud America come l’Argentina, paesi prevalentemente agricoli, iniziarono un processo di urbanizzazione e conversione dei terreni agricoli che portò alla disoccupazione di migliaia di emigrati italiani che lavoravano in quel settore. Da questo scenario ne conseguì un cambio di rotta per quanto riguarda i paesi di destinazione e per le politiche migratorie attuate. Il CGE sotto la guida di De Michelis dovette iniziare a prendere misure più efficaci per dare supporto ai lavoratori italiani. Ci fu un’attenzione maggiore per la qualificazione professionale in patria, un continuo monitoraggio dei mercati del lavoro esteri e un approccio di mediazione con i paesi di accoglienza per quanto concerne i contratti e le condizioni di lavoro degli emigranti (Colucci 2010).

1.2 - L'EMIGRAZIONE E LA COLONIZZAZIONE FASCISTA

Il Commissariato continuò ad essere presidiato da Giuseppe De Michelis anche in epoca fascista. Sebbene nel ventennio rimase un'impronta politica migratoria di tipo liberale, con l'avvento di Mussolini la politica migratoria fu prevalentemente di propaganda. Il diritto ad emigrare fu mantenuto, ma la concezione dell'emigrazione cambiò radicalmente. Manoela Patti (2018, p.31) sostiene che “per Mussolini infatti l'emigrazione poteva essere considerata espressione del vitalismo biologico dell'Italia fascista, ‘prova del coraggio e della vitalità della razza’ italiana, capace di espandersi per il mondo”. Come abbiamo visto, lo scenario del mercato del lavoro internazionale era in ginocchio. Rispetto al resto delle Americhe però, il Brasile aveva una grossa necessità di manodopera nel settore agricolo, i salari e le condizioni di lavoro offerte erano però molto scarse. Nonostante questo, tra il 1923 e il 1925 il Cge condusse delle trattative per l'invio di lavoratori nelle campagne brasiliane in cambio di concessioni doganali molto favorevoli per l'Italia. Visto la brusca battuta d'arresto dell'emigrazione verso gli USA il governo fascista cercò di stipulare degli accordi con gli Stati Uniti per ottenere alcune concessioni. I consolari e diplomatici italiani in suolo americano si impegnarono a lungo per la ripresa dell'immigrazione degli italiani. Questo però non era sufficiente quindi si cercò di migliorare quella che era l'immagine pubblica degli italiani, visti molto spesso in modo negativo e dispregiativo. Per contrastare questi pregiudizi, nel 1924, fecero pubblicare il libro del dottor Antonio Stella “Some aspects of Italian Immigration to the United States”, non diede però grandi risultati. In questa fase il Cge utilizzò quindi un approccio molto stringente e si passò dalla protezione dell'emigrante al vero e proprio controllo di essi in tutte le fasi: prima della partenza, durante e dopo. Come sottolinea Philip Cannistraro (2018, p.31) “nel 1926 il fascismo inaugurò una nuova politica demografica e

migratoria, ostile quest'ultima all'espatrio degli italiani. La retorica del regime recuperò allora come filo conduttore la politica di 'potenza del numero'. Solo in quest'ottica l'emigrazione poteva essere considerata una risorsa e non uno spreco, e un utile strumento per mobilitare la patria all'estero, con i suoi 10 milioni di emigrati italiani nel globo". Nel 1927 il Cge fu sostituito da una Direzione Generale degli italiani all'estero e nello scenario politico e culturale la denominazione degli emigrati mutò in italiani all'estero. Da questo momento le decisioni e il potere nel ramo flussi migratori era nelle mani del Ministero degli Affari Esteri, iniziò quindi una ramificazione di consolati italiani in tutti i paesi esteri soprattutto nelle Americhe. Il compito di questi era quello di favorire e aiutare i lavoratori italiani a trovare occupazione e sistemazione all'estero con una finalità meramente politica e per controllare l'ideologia in suolo straniero per portarli alla conversione al regime fascista. Inoltre un tema chiave era quello di gestire e normalizzare i fasci all'estero. Tuttavia la diffusione di questi culminò nel 1929 quando Mussolini, a causa delle proteste di Washington, sciolse l'ente che li gestiva, la Lega Fascista del Nord America. Nel corso degli anni '30 l'interesse si spostò sul tema della colonizzazione interna, soprattutto per quanto riguarda i lavori stagionali, le cosiddette migrazioni periodiche. Questo flusso andò di pari passo con le ambizioni di conquista fasciste e andò incontro alle esigenze sia del regime che dell'alleato tedesco. Il punto di vista dei lavoratori era sempre quello di cogliere un'opportunità di guadagno e di carriera lavorativa con tutti i vantaggi organizzativi, gestionali e di garanzia che dava il proprio governo. Mussolini il 3 luglio 1930 mutò il nome dell'ente in Commissariato per le migrazioni interne (Cmi) e fu diretto da Luigi Razza, massimo esponente del sindacato dei lavoratori agricoli. Nel 1931 diventò il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (Cmci), da questo momento ogni spostamento di gruppi di lavoratori e famiglie coloniche doveva essere

autorizzato dall'ente stesso, era diventato un vero e proprio ufficio di collocamento nazionale. Serviva un supporto da vicino per il processo di colonizzazione e di bonifica del regime fascista, furono costituiti infatti degli uffici periferici del Cmci, il primo fra tutti proprio in Libia, dove il fascismo stava facendo la propria conquista coloniale africana. Altri uffici erano collocati nell'Agro Pontino, dove si stava svolgendo una massiccia opera di bonifica e urbanizzazione, ma anche in zone più marginali come la Sardegna e la piccola isola di Lestovo. Stefano Gallo (2010, p.65-66) scrisse che "Il Cmci si dedicò a garantire la forza lavoro occorrente ai progetti imperiali del regime, iniziando a organizzare l'invio di operai e funzionari per l'intervento in Africa orientale sin dal febbraio del 1935. Il 5 maggio 1936, giorno dell'ingresso delle truppe di Badoglio nella capitale etiope, rappresentò una data cardine anche nella vicenda del Commissariato, che coerentemente con la creazione di un 'impero del lavoro' ricevette il titolo di comando generale dell'esercito dei lavoratori". L'Africa orientale fu in questo periodo luogo fertile per la carriera di molti lavoratori e molti nuovi piccoli imprenditori che fondarono la loro attività in proprio. Tutta questa fase venne portata avanti sempre nel concetto di italianità, anche se ci si trovava addirittura in un altro continente. Era proprio questo l'obiettivo del fascismo, espandere il regime e portare alto il nome degli italiani. Con la fine del regime fascista, passò alla storia anche il Commissariato delle migrazioni e della colonizzazione interna.

1.3 - LA STAGIONE DEGLI ACCORDI E I FLUSSI MIGRATORI DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Col finire della seconda guerra mondiale, per l'Italia si riapre la stagione dell'emigrazione di massa. Il paese doveva essere ricostruito e le finanze erano state prosciugate dal conflitto, di conseguenza per gli italiani la soluzione per lavorare e sostenere così la propria famiglia era quella di

emigrare all'estero. Le mete privilegiate in questo periodo sono i paesi europei, rimangono però di rilevante importanza anche le mete transoceaniche, anche se con le limitazioni delle quote previste dagli Stati Uniti. In questa fase storica l'Italia cominciò ad accogliere i primi flussi di immigrati, ma era ancora un numero irrisorio rispetto a quello delle uscite. Con 7.447.370 cittadini emigrati tra il 1946 e il 1976 l'Italia era ancora considerata nel sistema migratorio internazionale paese d'emigrazione. La questione della forte emigrazione veniva considerata un fattore negativo, si doveva infatti considerare anche di mantenere un certo numero di lavoratori italiani per la ricostruzione e la ripresa del paese. Questo flusso era però necessario agli altri paesi europei dove vi era una forte richiesta di manodopera migrante specializzata e non. Tale bisogno fu utilizzato dall'Italia come moneta di scambio per le materie prime e le risorse che servivano alla ricostruzione del paese. E' qui che inizia la stagione degli accordi, durante la quale furono istituiti diversi accordi tra l'Italia e gli altri paesi europei. Manoela Patti (2010, p.35) sostiene che "protagonista della cosiddetta 'stagione degli accordi', siglati dall'Italia a partire dal 1946 con 'Francia, Belgio, Gran Bretagna, Svizzera, Olanda, Lussemburgo, Svezia, Cecoslovacchia e Argentina', furono per lo più lavoratori non qualificati, che si spostavano verso gli stati europei con cui l'Italia, attraverso il Ministero del Lavoro e il Ministero degli Affari Esteri, concluse accordi interstatali per inviare lavoratori in miniere, fabbriche, o per impiegarli nell'edilizia, per esempio nei lavori di ricostruzione postbellica." Vista questa forte richiesta di lavoratori italiani, il potere politico dovette utilizzare delle strategie che potessero portare il maggior vantaggio in termini di materie prime così come il minor svantaggio in termini di perdita di manodopera specializzata. L'emigrazione quindi venne favorita e assistita in quei paesi con i quali gli accordi erano più favorevoli e i diritti e le condizioni di vita dei lavoratori erano maggiormente riconosciuti. La migrazione non era consentita senza

avere delle garanzie per chi partiva, la manodopera non venne quindi utilizzata come mera merce di scambio. Ogni spostamento all'estero fu frutto di un accordo bilaterale tra stati, in cui tutti gli elementi e le necessità di stato e lavoratore venivano considerate. Un ruolo centrale fu svolto dalle organizzazioni sindacali. Come evidenzia Giuseppe Di Vittorio (2012, p.82) “per noi, la garanzia più sicura che i diritti degli emigrati italiani siano integralmente rispettati è data non soltanto da un accordo che fissi le condizioni di lavoro e di remunerazioni, ma soprattutto dall'esistenza e dall'efficienza di una organizzazione sindacale libera, nel paese che chiede manodopera italiana; una organizzazione sindacale che sia aderente alle Federazione sindacale mondiale e quindi collegata con la Confederazione italiana”. Di conseguenza vennero favorite e accettate le richieste dei paesi più vicini come Francia, Svizzera, Belgio, Cecoslovacchia e Gran Bretagna. In Francia ad esempio fu emanata dal governo stesso una nuova legge per favorire gli accordi con l'Italia e i diritti dei lavoratori immigrati, in particolare per concedere gli assegni familiari per i figli che rimanevano in patria e agevolare il flusso delle rimesse. D'altro canto numerose richieste furono in parte rifiutate, come nel caso dell'Argentina. Il fattore distanza giocava un ruolo importante, in quanto poteva essere utilizzato a sfavore dei lavoratori italiani i quali rischiavano di finire per essere prigionieri dei datori di lavoro a causa dell'elevato costo del viaggio di ritorno. Inoltre le condizioni di lavoro e la remunerazione era inferiore rispetto ai paesi europei. Giuseppe Di Vittorio (2012, p.87) riporta che la Cgil si esprime così in merito ad una critica giornalistica sulla questione argentina: “Ma c'è qualcuno del vostro giornale che sappia qual è la vita (se così si può chiamare) dei lavoratori agricoli occupati nelle fazendas sudamericane? Tuttavia se non vi fosse altra via d'uscita, per i nostri lavoratori noi capiremmo la necessità di adattarsi a delle condizioni peggiori. Ma poiché abbiamo una certa facoltà di scelta, per quale ragione non dovremmo

preferire le condizioni più sicure e migliori per i lavoratori?”. Con l’avvento dei decreti europei degli anni ’60 la CECA istituì la libera circolazione dei lavoratori, questo ridusse la rilevanza dei singoli governi in merito agli accordi migratori. Di conseguenza l’emigrazione verso l’estero subì una violenta battuta d’arresto e in Italia si cominciò ad accorgersi dell’immigrazione.

1.4 - LA FINE DELL’EMIGRAZIONE DI MASSA ITALIANA NEGLI ANNI ‘70

Negli anni ’70 la crisi petrolifera e inflattiva inclinò bruscamente l’ascesa delle aziende che solo vent’anni prima avevano contribuito alla crescita industriale europea e che grazie alla loro domanda di manodopera avevano comportato ingenti flussi migratori, anche dall’Italia stessa. Conseguentemente, dovendo queste ridimensionarsi per reggere l’impatto della crisi aumentarono in massa i licenziamenti, soprattutto di quei lavoratori basso-qualificati che frequentemente coincidevano con i migranti italiani mandati all’estero per frutto degli accordi interstatali post-bellici. Coincise in questo periodo la stretta delle politiche migratorie dei paesi europei come Francia, Svizzera e Germania. Come riporta Michele Colucci (2021, p. 24): “tali provvedimenti erano il frutto di pressioni diverse, che spingevano i governi a rendere ancora più rigide le frontiere: le pulsioni xenofobe sempre più diffuse, le polemiche sull’impatto degli immigrati sui sistemi di welfare, il ridimensionamento del bisogno di manodopera in una fase meno espansiva.” Gli immigrati in questione dovettero quindi fare ritorno in Italia, solo nel 1973 il dato dei rimpatri è di circa 125 mila unità e andò a crescere negli anni successivi. Nel 1975 infatti, l’Italia presentava un saldo migratorio positivo nei confronti dell’Europa pari a +29.923. Di conseguenza l’impatto economico derivante dal brusco arresto

dell'emigrazione si fece sentire soprattutto per quanto riguarda il flusso di capitale delle rimesse, che ovviamente diminuì drasticamente. In questo periodo le migrazioni lavorative degli italiani si orientarono soprattutto in migrazioni interne, dalle regione meridionali verso quelle settentrionali e dalla transizione lavorativa dei frontalieri. Questa pratica si può considerare una mobilità internazionale di breve raggio e ripetuta nel tempo. Nello specifico le frontiere in questione sono quelle tra l'Italia e la Svizzera, la Francia, l'Austria, la Slovenia.

Questi lavoratori portavano dei benefici economici agli imprenditori, in quanto spesso il salario del paese di partenza era inferiore a quello di destinazione, quindi erano disposti a lavorare a paghe ridotte. Oltre a questo colmavano quel bisogno di manodopera in determinati settori. Anche i frontalieri stessi ne traevano vantaggio, in quanto era economicamente strategico percepire il salario ad esempio svizzero, quindi più alto, e pagare le tasse e sostenere le spese in Italia, chiaramente più basse. Da questa differenza ne usciva una franchigia per niente indifferente che permetteva a questi lavoratori di arricchirsi sicuramente di più rispetto ad un lavoratore che svolgeva la stessa identica mansione in Italia.

Fu proprio in questo decennio che l'Italia lasciò alle spalle l'esodo migratorio per affrontare i nuovi flussi in ingresso che la portarono a diventare uno dei paesi europei fulcro delle immigrazioni.

CAPITOLO 2 – L’IMMIGRAZIONE IN ITALIA TRA PASSATO E PRESENTE

2.1 – I PRIMI FLUSSI DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI ‘70

La seconda guerra mondiale portò con sé un’elevata mobilità umana: il processo di decolonizzazione, l’ingresso degli alleati, l’organizzazione della resistenza e i profughi. Con il terminare del conflitto quindi, l’Italia iniziò ad essere meta di flussi di ingresso, anche se nel linguaggio dell’epoca ancora non si parlava molto di immigrazione straniera. Come sostenne Michele Colucci (2018, p.17) “più che di immigrazione vera e propria è opportuno parlare in questa fase di presenze e passaggi di popolazione straniera: ci troviamo prevalentemente di fronte a movimenti transitori destinati a non mettere radici sul territorio”. Analizzando il dopo guerra, la prima categoria di soggetti che vanno considerati sono gli sfollati, gli ex prigionieri, i rifugiati e i soldati che si ritrovarono a dover trovare una nuova sistemazione. Possiamo evidenziare tra le altre le movimentazioni dei tedeschi dopo la disgregazione del territorio del Reich. Altri flussi preponderanti furono quelli dei rientri degli italiani che erano prigionieri durante il conflitto e quello dei civili che, da profughi abbandonarono le zone coloniali dell’Africa. In sostegno a queste situazioni di emergenza furono istituiti numerosi centri di smistamento e campi per i profughi. Spesso questi luoghi erano le stesse strutture che prima erano state utilizzate per i prigionieri o per altri fini riguardanti la guerra. Nel 1946 fu fondato l’Ufficio per la Venezia Giulia, dedicato al collocamento e alla tutela dei profughi che si muovevano nelle aree del confine orientale, con sede principale prima a Trieste e poi a Udine. Si parla di circa 130 strutture destinate all’assistenza di questi soggetti. All’interno di esse si creavano delle vere e proprie piccole città con tanto di

scuole, ospedali, chiese e mense. Una situazione che merita attenzione è quella degli ebrei, che erano diretti in Israele o negli Stati Uniti, e che passavano per l'Italia. Questi ingressi erano spesso irregolari, ma nonostante ciò il governo italiano fu di fondamentale importanza e supporto per aiutarli nel loro viaggio. Furono circa 50.000 gli ebrei che passarono temporaneamente per il nostro paese e addirittura 30 delle 56 navi che avevano come meta Israele tra il 1945 e il 1948 salparono dai porti della penisola italiana. Gli arrivi in termini numerici erano ancora contenuti e l'aumento è in crescita progressiva: dal primo censimento del dopoguerra nel 1951 risultavano 47 mila stranieri residenti in Italia, pari al 0,10% della popolazione; dieci anni dopo questo dato salì al 0,12% con 62.780 residenti. (ISTAT, 1986) La maggior parte di essi arriva ancora dall'Europa, gli arrivi intercontinentali sono ancora di lieve entità, eccezione fatta per gli Stati Uniti. Nel corso degli anni '60 il primo flusso che va considerato è quello degli studenti universitari. Questi ultimi giunsero in massa da paesi esteri anche fuori Europa in quanto vi era la possibilità di ottenere facilmente e legalmente il permesso per motivi di studio. Questo spesso e volentieri veniva sfruttato per eludere i controlli delle fasi di ingresso e collocamento e quindi ottenere un lavoro più facilmente. Come sostiene Michele Colucci (2018, p.31) “anche non volendo prendere in considerazione questa come una immigrazione ‘mascherata’, è evidente come la moltiplicazione degli studenti stranieri abbia avuto un impatto sul mercato del lavoro, perché alcuni di loro hanno iniziato a lavorare in Italia, sia durante l'esperienza universitaria sia successivamente, contribuendo a sviluppare forme di internazionalizzazione del mercato del lavoro locale”. Alcuni soggetti sfruttarono questo ingresso per studio anche per fuggire dai regimi autoritari di provenienza in quanto ottenere lo status di rifugiato non era così semplice. Un altro bacino di immigrati rilevante per questo decennio fu quello delle migrazioni postcoloniali. Soprattutto dalle ex colonie africane, Etiopia, Eritrea e

Somalia, proviene un flusso non irrilevante di donne che si dedicarono al lavoro domestico, così come altrettante seguirono le famiglie italiane quando rientrarono in patria alla fine della colonizzazione. Oltre al lavoro domestico i settori di occupazione preponderanti per i lavoratori stranieri erano quello dell'edilizia, della pesca, dell'agricoltura e dell'industria meccanica. Questa segmentazione del lavoro ce la spiega Giovanna Campani (2008, p.182) col suo modello migratorio mediterraneo. "L'immigrazione non è stata una conseguenza della richiesta di manodopera da parte del settore industriale che, assieme a quello della costruzione, aveva assorbito l'immigrazione verso l'Europa del nord. In Europa del sud, ... il fattore d'attrazione è stato rappresentato, inizialmente, da specifiche 'nicchie' del mercato del lavoro – occupazione domestica, pesca, agricoltura stagionale, vendita ambulante, servizi di basso livello – disertate dalla manodopera autoctona". Un caso molto rilevante fu quello dei tunisini impiegati nella pesca a Marzara del Vallo. La Sicilia infatti, come evidenzia Manoela Patti (2018), fu la prima ad accogliere così tanti stranieri, registrava infatti un aumento di ingressi stranieri il triplo più alta rispetto alla media nazionale. Questa forte concentrazione dei tunisini in questo settore creò non poche tensioni con i lavoratori locali, i quali si vedevano scavalcati dagli africani che venivano assunti con salari bassissimi. Allo stesso tempo i lavoratori iscritti alle liste di collocamento non trovavano occupazione. Chiaramente agli imprenditori in questione conveniva di gran lunga assumere il bracciante immigrato e sfruttare al massimo la sua manodopera a basso costo. Nel 1972 per placare questa situazione di malcontento la prefettura di Trapani iniziò a respingere tutti coloro che allo sbarco non disponevano di almeno 100.000 lire, questo blocco sarà però solo temporaneo. Altro importante flusso in ingresso fu quello dei lavoratori provenienti dalla Jugoslavia. Solamente nel settore della ristorazione e degli alberghi nel 1970 si stimavano circa 30.000 occupati di origine jugoslava, di cui circa 9.000 a Roma. Il loro livello di

sindacalizzazione era molto basso, infatti buona parte di loro lavorava irregolarmente. Altri settori in cui vennero impiegati in modo massiccio furono quello dell'attività estrattiva nell'altopiano carsico e quello delle flotte marittime. Si integrarono sin da subito efficacemente nel mercato del lavoro e nella società italiana, essi venivano preferiti a lavoratori provenienti da altri paesi. Anche l'Ufficio del lavoro lasciava ipotizzare una sorta di gerarchia nella sua mediazione per il reclutamento della manodopera, nella quale la scelta di manodopera jugoslava veniva subito dopo il tentativo di reperimento di lavoratori italiani.

2.2 – ANNI '70/'80: LE IMMIGRAZIONI SUPERANO LE EMIGRAZIONI

All'inizio degli anni '70 l'Italia si trovava ancora in un mosaico di migrazioni molto complesso: emigrazioni verso l'estero, rimpatri, ingressi. Come visto in precedenza gli immigrati arrivavano prevalentemente dall'est Europa e dal nord Africa (Jugoslavia, Tunisia). Questi flussi erano favoriti dalla vicinanza geografica, ma non solo, infatti con l'avvento della crisi petrolifera del 1973 si attivarono nuovi flussi migratorio, fu il caso dell'Egitto. Gli immigrati in questione erano spinti anche da altri fattori per loro favorevoli: l'Italia rappresentava un punto strategico a livello europeo e confrontata con gli altri stati come Francia e Germania il reddito pro capite era di poco inferiore. Sempre nel medesimo anno il numero degli espatri viene superato di poco da quello dei rimpatri, due anni dopo nel 1975 l'Italia presenta un saldo migratorio positivo con l'Europa di 29.923 persone. Per capire il progressivo aumento degli ingressi basta prendere questi due dati a distanza di 3 anni l'uno dall'altro: nel 1978 il numero di stranieri era di 227.837, nel 1981 salì a 287.672. Nonostante ciò, dal punto di visto economico, prendendo in considerazione le rimesse, il saldo in entrata rispetto a quello in uscita fu

superato solo nel 1998. Logicamente era ancora molto importante il tema emigrazione per gli ingenti flussi di capitale che affluivano in Italia. Per gli immigrati giocarono un ruolo fondamentale nel mercato del lavoro le piccole e medie imprese, in quanto essendo in difficoltà a causa della crisi avevano la necessità di utilizzare manodopera ad un costo inferiore. In questa situazione di bisogno entrano in gioco gli stranieri, che accettarono di svolgere tutti quei lavori dequalificanti e poco pagati. Per questo motivo, come sottolinea Michele Colucci (2018, p.52) “la nuova presenza dei lavoratori stranieri non è solo da inquadrare come complementare o sostitutiva rispetto a quella dei lavoratori italiani già presenti, ma si affianca in modo più sfaccettato e diversificato a seconda delle aree regionali e dei settori occupazionali. Alla luce di questi elementi, è necessario ridimensionare la visione di passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione”. I datori di lavoro approfittarono anche dei lavoratori senza permesso di soggiorno in quanto la multa era molto bassa, inoltre ricattavano gli operai in forza del fatto che se venivano licenziati automaticamente perdevano il permesso di soggiorno. In questo modo il guadagno degli impresari, confrontato con l’assunzione di italiani, era sproporzionato. Potevano farli lavorare molto di più, a condizioni pessime e a paghe stracciate. Le stime delle occupazioni degli immigrati non sono perfettamente precise in quanto molte dinamiche di impiego e assunzione venivano svolte senza seguire le regolamentazioni, nonostante questo abbiamo dei dati abbastanza veritieri per quanto concerne i settori lavorativi più rilevanti. Come riporta Michele Colucci (2018, p.56-57) “il CENSIS segna tra il 1970 e il 1976 un aumento del 40% dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro, tra i quali un aumento del 97,5% del lavoro domestico e un aumento del 41,1% degli impiegati nel settore privato e un aumento del 25,4% del lavoro operaio”. Da altre ricerche emerge che nel 1978 la stima della presenza straniera in Italia vada dalle 280.000 alle 400.000 persone. I Paesi di provenienza sono la Jugoslavia, la Tunisia,

l'Egitto, l'Algeria, la Grecia, la Spagna e il Portogallo. Possiamo dire quindi che durante questo decennio il flusso in ingresso fu cospicuo e per la maggior parte di stampo lavorativo, nonostante ciò le motivazioni che spingevano a varcare il confine per giungere in Italia erano sostenute anche dalle sfaccettature politiche dell'epoca.

2.3 – LA SVOLTA E IL CONSOLIDAMENTO DEGLI ANNI '90

Tra il 1989 e i primi anni Novanta intercorse un vero e proprio consolidamento dell'immigrazione. Oltre al solido insediamento degli stranieri che arrivarono precedentemente vi furono nuovi flussi in ingresso scaturiti dalla caduta della cortina di ferro e dalla conseguente mobilitazione di massa dall'Europa orientale, dall'Africa e dall'Asia. Anche nelle cronache giornalistiche dell'epoca si cominciò a parlare del fenomeno migratorio relazionato al mercato del lavoro e soprattutto dell'economia informale dei venditori di strada, chiamati in modo dispregiativo “vucumprà” e dei flussi illegali dello spaccio. Questo sollevò diverse polemiche e preoccupazioni all'interno della società. La situazione di precarietà e di pessime condizioni di vita dei migranti si faceva però sempre più allettante per i datori di lavoro, i quali avendo a disposizione un grosso bacino di manodopera potevano abbassare sempre di più le retribuzioni. Come afferma Michele Colucci (2018, p.82) “tra il 1988 e il 1989 la paga per una cassetta di pomodori si abbassa da 1.000 a 800 lire”. Il 1991 fu contraddistinto dalla grande immigrazione del popolo albanese, che venne considerato un vero e proprio esodo. L'Albania stava attraversando una grossa crisi economica e un cambio di regime, motivo per il quale molti dei cittadini decisero di partire per l'Italia con l'ausilio di imbarcazioni di vario tipo. La distanza tra le coste albanesi e quelle pugliesi era molto breve, infatti i porti con più sbarchi furono quelli di Brindisi, Bari e Otranto. Inizialmente i cittadini pugliesi si dimostrarono

molto solidali e parteciparono attivamente alla tutela dei nuovi immigrati. Fin da subito i migranti albanesi iniziarono ad integrarsi nel mercato del lavoro. Possiamo vederlo con chiarezza dai dati riportati da Michele Colucci (2018, p.94): “al 31 dicembre 1991 il ministero del Lavoro comunica effettivamente che sono 10.913 gli albanesi sbarcati a marzo che svolgono un lavoro in Italia, mentre 5.700 sono iscritti nelle liste di collocamento”. Nell’ultimo decennio del millennio l’aumento delle occupazioni straniere fu registrato soprattutto nei settori industriali dell’edilizia e della meccanica oltre al settore della pesca e dell’assistenza domestica. Iniziano ad aumentare anche i lavoratori autonomi tra i cittadini stranieri, circa 5.600 nel 1998. Tutti questi ingressi nel mondo del lavoro portarono dei vantaggi all’ecosistema socio-economico italiano sia dal punto di vista della manodopera per le aziende sia per il sostentamento del sistema previdenziale. Non è infatti da sottovalutare l’impatto su quest’ultimo, in quanto a causa dell’innalzamento del tasso di anzianità andava a crescere sempre più l’importo per le pensioni. In Italia i fondi per le pensioni sono ottenuti dai contributi pagati dai soggetti attivi, di conseguenza l’impatto dei lavoratori stranieri servì ad ottemperare a questa situazione finanziaria. Un altro consistente flusso migratorio fu l’immigrazione kosovara che assieme a serbi e montenegrini furono circa 30.000 profughi registrati. Questi furono spinti principalmente dai conflitti balcanici e dalla crisi che ne derivava, che aveva ridotto alla fame questi popoli. Passando ai dati riassuntivi del decennio come evidenziano Macioti e Pugliese (2006, p.37) “a partire dal 1992, tra ingressi regolari e ingressi non regolari di persone che si sono regolarizzate successivamente per effetto delle sanatorie, in Italia sono arrivate circa 90.000 persone all’anno”. Il consolidamento degli anni ’90 è marcato dall’incremento di incidenza della popolazione straniera sul totale che passò dallo 0,16% nel 1991 al 2,3% nel 2001 con un aumento di presenze nei rispettivi anni che va da 350.000 a 1.330.000 circa.

2.4 – LA CRESCITA DAL 2000 AI GIORNI NOSTRI

Come riporta Michele Colucci (2018, p.133) “il 1° gennaio 2000 all’ospedale Sant’Orsola di Bologna, un secondo dopo la mezzanotte, nasce Luca Fu, terzogenito di Jian Xiang Fu e di Chen Xuelan. È il primo nato del Duemila in Italia. I suoi genitori vivono a Bologna: il padre lavora a Rovigo in un laboratorio nel settore tessile. Il primo nato del Duemila nasce da due genitori immigrati, provenienti dalla Cina. Si tratta di una circostanza casuale, dal notevole valore simbolico”. Nel nuovo millennio il consolidamento dell’immigrazione è ai livelli dei maggiori paesi europei storicamente destinatari dei più consistenti flussi migratori, come Francia, Gran Bretagna e Germania. Il censimento ISTAT del 2011 rileva che la crescita media annua del flusso migratorio in entrata dal 2001 al 2011 è pari all’11,7%. L’età media è compresa tra i 20 e i 40 anni, il numero delle persone di sesso femminile è leggermente superiore di quello maschile e i paesi che contano più immigrati in Italia sono rispettivamente Romania, Albania, Marocco e Cina. Analizzando il fenomeno dell’immigrazione dal punto di vista economico è innegabile la spinta positiva che da alla società italiana. Il primo scenario da tenere in considerazione è sicuramente quello del mercato del lavoro. Nel primo decennio del 2000 la presenza straniera occupata è triplicata fino ad arrivare a 2,3 milioni di posti lavoro nel 2011, raggiungendo circa il 10% del totale. Un abbondante 30% di questi è occupato in lavori poco qualificati, fattore di cruciale importanza per le imprese italiane in quanto la manodopera autoctona non soddisfaceva la domanda di lavoro. Il lavoratore migrante non è da considerarsi come sostituto dell’autoctono, bensì come complementare ad esso, pensiamo ad esempio alle assistenti familiari, al personale di cucina o ai muratori. La maggior parte di questi si insediano nelle regioni più sviluppate, quindi tendenzialmente a nord del paese. Non avendo però grossi problemi a

trasferirsi anche in altre zone d'Italia, andavano a coprire le richieste anche delle aziende situate nel centro-sud, altro supporto di fondamentale rilevanza per l'economia del paese. Altra fattispecie è quella degli imprenditori immigrati, un dato in progressivo aumento, superando il tasso di crescita dei nuovi datori di lavoro italiani. La maggior parte di essi ha assimilato le competenze necessarie attraverso il lavoro dipendente per poi dar vita alla propria attività. Nel 2010 i datori di lavoro stranieri rappresentano il 6,5% del totale con circa 625.000 unità. Da tutte queste considerazioni si delinea un altro ambito a cui la presenza di migranti ha contribuito, quello della finanza pubblica. Il tasso di anzianità in Italia aumenta sempre di più, di conseguenza altrettanto il gettito erariale pensionistico. Come detto, quasi la totalità degli stranieri che arrivano sono in età lavorativa, motivo per il quale il loro apporto contributivo è tutt'altro che indifferente alle casse della finanza pubblica. Come evidenzia Gian Cesare Romagnoli (2020, p.133) “i dati inoltre mostrano che i lavoratori stranieri nel 2014 hanno pagato 11 miliardi di contributi pensionistici e 6,8 miliardi di Irpef (l'8,7% del totale pagato dai contribuenti). In sostanza hanno “pagato” la pensione a 640mila italiani”. Nel gennaio 2018 si supera una soglia simbolica, ogni dieci abitanti in Italia uno è straniero. Il dato ammonta a 6.108.000 presenze.

2.5 – IL RUOLO DELLE RETI ETNICHE PER L'INGRESSO DEGLI IMMIGRATI NEL MERCATO DEL LAVORO

Come precedentemente affermato il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro è di fondamentale importanza per l'impatto economico positivo che ne consegue, sia a livello delle aziende private sia a livello di finanza pubblica. Ora analizziamo questo scenario dal punto di vista del soggetto straniero, in particolare di colui che si affaccia al mondo del lavoro. In Italia le occupazioni a bassa qualifica vengono sempre meno considerate dai giovani

che entrano nel mercato del lavoro, essi preferiscono rimanere disoccupati in attesa del lavoro che desiderano piuttosto che accontentarsi di mansioni di livello inferiore rispetto alle loro aspettative. Questo comporta una bassissima offerta di lavoro di fronte alla persistente domanda delle industrie del paese che continuano ad avere la necessità di personale che svolga mansioni manuali. Anche nel settore dei servizi basso qualificati la richiesta di personale non viene soddisfatto dagli autoctoni, parliamo ad esempio di autisti, camionisti, addetti alle pulizie, custodi ecc. Come sottolinea Francesco Buffa (2009, p.585) “si è ben detto che il lavoro ricco richiede lavoro povero, e anche sommerso, ... La nuova immigrazione, regolare e soprattutto irregolare, si inserisce in questo mercato del lavoro umile, precario, scarsamente garantito”. Di conseguenza possiamo dire che il livello di formazione e di qualifica ha una rilevanza bassissima. Infatti, è molto evidente la tendenza dei lavoratori migranti a non perseguire obiettivi di istruzione, così come dei datori di lavoro a non interessarsi a fornire dei corsi di formazione e a crescere il livello di qualifica dei proprio dipendenti, in quanto quest’ultimi vengono cercati quasi esclusivamente per quelle occupazioni non considerate dagli italiani. A causa di questo circolo vizioso i lavoratori stranieri rimangono intrappolati in mansioni di basso livello ed è così che viene a crearsi una netta segmentazione del mercato del lavoro. In fase di ricerca del lavoro l’azione che tradizionalmente dovrebbe svolgere il soggetto in questione è quella di proporsi autonomamente alle aziende o di affidarsi al supporto del Centro per l’Impiego. Come vedremo ora, non è questa la via più efficace per il conseguimento di tale obiettivo. Ruolo fondamentale per l’ottenimento di un posto di lavoro è giocato dalle cosiddette reti etniche, soprattutto per i gruppi di connazionali ben insediati e integrati all’interno del paese. Grazie a queste reti informali, è molto più efficace per chi cerca occupazione farsi aiutare da familiari, amici e conoscenti che farlo in modo autonomo. Gli stessi datori di lavoro si sentono

più tranquilli ad assumere un conoscente di un loro dipendente, di cui si fidano, piuttosto che di un soggetto che non è più di un mero nome all'intero di una lista di collocamento. Questo fattore influisce soprattutto in alcuni specifici settori, come affermano Maurizio Ambrosini e Meri Salati (2004, p.79) “nel mondo delle collaborazioni domestiche e assistenziali questo aspetto è cruciale, per via delle implicazioni fiduciarie connesse al far entrare un estraneo nella propria casa e ancor più nell'affidargli i propri cari”. Per concludere, possiamo dire che le reti etniche e sociali sono lo strumento più importante in quanto influenzano in positivo tutti i processi di integrazione che deve affrontare un soggetto immigrato. Come detto, sia a livello lavorativo ed economico, ma anche a livello sociale e di supporto per il reperimento di ogni tipo di informazione e documentazione burocratica, banalmente anche per la ricerca di un'abitazione. Tutti aspetti fondamentali per chi arriva in Italia e vuole costruirsi una nuova vita da zero.

CAPITOLO 3 – L’EVOLUZIONE DELLE POLITICHE MIGRATORIE

3.1 – DAI PRIMI ACCENNI DI POLITICHE PER L’IMMIGRAZIONE NEGLI ANNI ’60 ALLA LEGGE FOSCHI DEL 1986

I primi anni Sessanta furono di cruciale importanza per quanto riguarda le politiche migratorie, fu il periodo che rappresentò la fase di transizione dalle normative anti-inurbamento del governo fascista alle prime iniziative di regolamentazione dell’immigrazione straniera. Il passaggio dal regime al nuovo quadro legislativo non fu per niente semplice, infatti come vedremo, inizialmente ci fu poca chiarezza e ordine nelle nuove disposizioni. Nel 1963, due anni dopo l’abrogazione delle leggi di mobilità interna fasciste, venne emanata la circolare n. 51 del ministero del Lavoro e della Previdenza sociale. Come riporta Sergio Bontempelli (2009, p. 115) “alcuni studiosi l’hanno individuata come il primo anello di quella lunghissima catena di disposizioni e di iniziative che hanno di fatto governato – in modo disordinato e poco coerente – la realtà dell’immigrazione straniera prima del varo di una legislazione organica”.

La circolare in questione pose dei limiti per l’accesso al mercato del lavoro italiano da parte degli immigrati. Per il cittadino straniero che voleva entrare in Italia era necessaria una autorizzazione al lavoro che veniva rilasciata dagli uffici provinciali del lavoro. Questa era inoltre indispensabile per l’ottenimento del permesso di soggiorno in quanto richiesta dalla questura. I criteri chiave per il rilascio di queste autorizzazioni erano due: la preferenza nazionale e l’assunzione dall’estero. Un determinato posto di lavoro poteva essere assegnato ad un cittadino straniero solamente se gli Uffici del lavoro

non trovavano nessun cittadino italiano disponibile per quell'occupazione. L'obiettivo della cosiddetta assunzione dall'estero era quello di far incontrare domanda e offerta di lavoro prima della partenza verso il territorio nazionale. Le ambasciate italiane all'estero dovevano presentare le relative liste di candidati ai datori di lavoro richiedenti per poi finalizzare l'ingresso in Italia. Una nuova rilevante stagione per le politiche migratorie fu quella degli anni Ottanta. Nel 1981 venne ratificata dal parlamento la Convenzione OIL n. 143 del 1975. I punti di interesse di questa sono la parità di trattamento tra lavoratori migranti e lavoratori italiani e il contrasto al reclutamento irregolare. L'assunzione dall'estero sancita dalla circolare del 1963 venne bloccata, di conseguenza l'ingresso regolare per i migranti diventava molto più complesso. In questi anni ci furono molteplici discussioni parlamentari per l'approvazione di una legge organica, ritenuta necessaria in quanto si iniziava ad associare questa legiferazione ad un problema di sicurezza nazionale per via di alcuni gravi episodi causati da cittadini stranieri; pensiamo ad esempio alla morte delle 13 persone all'aeroporto di Fiumicino di cui furono responsabili un gruppo di palestinesi. Il 7 maggio 1986 la Commissione lavoro della Camera approva il testo di legge di Franco Foschi. Egli era già ministro del Lavoro nel 1980-81, infatti il testo fu ispirato alla Convenzione OIL, approvata come abbiamo visto proprio in quel periodo. La legge viene infine approvata il 30 dicembre 1986. Regola il ricongiungimento familiare per la prima volta in modo organico, venne concesso ai figli minori, al coniuge e ai genitori a carico. Per quanto riguarda gli ingressi per motivi di lavoro riformula il sistema delle liste dell'assunzione dall'estero già previsto dalla circolare ministeriale del 1963. I datori di lavoro potevano richiedere solamente delle liste numeriche non nominative e i lavoratori migranti venivano assegnati ai posti di lavoro, per i quali non era stata trovata disponibilità da parte di cittadini italiani. Per garantire la parità di trattamento nel lavoro venne istituita la Consulta per i problemi dei lavoratori

extracomunitari. Questo servizio risultò abbastanza fallimentare soprattutto a causa dei fondi irrisori che erano stati stanziati. La legge prevede anche una sanatoria riguardante circa 120 mila persone. Gran parte di essi però non riuscì ad essere regolarizzata in quanto erano esclusi dalla sanatoria alcuni settori molto diffusi tra gli stranieri, quali il lavoro ambulante e il lavoro autonomo. Secondo Chiaromonte (2013, p. 107) la Foschi di fatto “si limitava a dare la veste della legge al corpus delle circolari ministeriali che erano andate stratificandosi nel tempo creando anzi, con l’obiettivo di regolare il flusso migratorio, un sistema di collocamento ancora più farraginoso di quello precedente”.

3.2 – L’ACCORDO SCHENGEN E L’EVOLUZIONE DEL T.U.IMM. FINO ALLA LEGGE BOSSI-FINI

Dopo l’accordo Schengen del 1985 in Italia il dibattito politico sul tema della possibile adesione fu molto acceso. Ad ostacolare la firma da parte dell’Italia vi erano i rapporti di collaborazione con i paesi nord-africani quali Egitto, Tunisia e Marocco che rendevano per nulla compatibile la pianificazione Schengen dei flussi, delle frontiere e dei visti. La svolta avvenne nel 1989 con la fine della cortina di ferro che determinò la priorità di cooperazione europea a livello di politiche migratorie. L’Italia si trovò quindi in una situazione in cui le pressioni comunitarie diventarono molto accese in quanto gli altri paesi pretendevano che istituisse una pianificazione di controllo delle frontiere e dei flussi. Questo sfociò con l’approvazione della legge Martelli e conseguentemente con l’adesione all’accordo Schengen del 27 novembre 1990. Quest’ultimo prevedeva l’abolizione delle frontiere interne, il controllo dei flussi e lo scambio di informazioni attraverso la polizia di frontiera. Nello stesso anno con la Convenzione di Dublino venne fatta chiarezza sulla determinazione dello stato in cui il soggetto richiedente avrebbe dovuto

presentare la domanda di asilo; l'obiettivo era quello di armonizzare le politiche per i rifugiati in tutti gli stati comunitari. Venne stabilito che la domanda doveva essere presentata nel primo paese europeo di arrivo. Con questa fattispecie della Convenzione di Dublino e con il controllo delle frontiere che doveva essere svolto dal paese di confine come stabilito dall'accordo Schengen l'Italia giocò un ruolo chiave nella programmazione comunitaria.

Analizzando la legge Martelli, in seguito vengono riportati gli elementi innovativi nell'ordinamento. Con l'abolizione della riserva geografica i richiedenti asilo potranno presentare domanda indipendentemente dalla loro provenienza. I permessi di soggiorno vennero articolati in molteplici fattispecie in base al motivo del rilascio. Gli ingressi venivano stabiliti di volta in volta da degli appositi decreti, i decreti flussi. Fu prevista anche una sanatoria che coinvolse circa 220 mila persone, ovvero coloro che dimostrarono di essere residenti in Italia al 31 dicembre 1989. Quasi la totalità dei soggetti regolarizzati non aveva un contratto di lavoro in essere, di conseguenza vennero iscritti alla liste di collocamento "con riserva". Vengono quindi regolarizzati in quanto disposti a cercare una occupazione, bensì nella situazione in cui entro due anni dall'ingresso in queste liste risultano disoccupati perderanno il permesso di soggiorno. La legge Martelli fu poco apprezzata sia dai sostenitori di una accoglienza migliore per i migranti sia dai sostenitori di una politica migratoria più stringente. I primi lamentano il fatto che le disposizioni riguardo l'integrazione dei cittadini stranieri siano troppo scarse. I secondi invece pretendevano vincoli di ingresso più rigidi per quanto riguarda la gestione dei flussi e un sistema ben definito finalizzato all'espulsione dei soggetti irregolari che invece non fu presentato. Per la prima volta solo ora il governo italiano si trova a gestire in modo articolato la presenza dell'immigrazione straniera. A causa di questo ritardo la componente pratica fu quella che causò

gran parte dei problemi. Come evidenzia Einaudi (2007, p.155) “il pressapochismo nella gestione ordinaria quotidiana portò a continue emergenze (problema degli alloggi, del lavoro, dei servizi sociali, fiammate di razzismo, ondate di sbarchi, polemiche sulle espulsioni impossibili). L’incapacità della classe politica e amministrativa di gestire in maniera ordinata e pianificata tutte le misure applicative e di integrazione portò al fallimento della legge”. Conseguentemente a queste problematiche e ai dissensi verso la legge Martelli, nel 1994-1995 si aprì un vivace dibattito politico con lo scopo di aggiornarne le disposizioni, soprattutto in tema di regolarizzazione.

Nel 1994 il partito di destra che si schiera più rigidamente sul tema dell’immigrazione è Alleanza nazionale (AN). Questo gruppo fece pressione per l’ottenimento di provvedimenti sempre più stringenti per quanto riguarda ingressi, espulsioni ed integrazione. Facente parte della stessa coalizione de il Polo della libertà vi erano la Lega e Forza Italia, quest’ultima rappresentata da Silvio Berlusconi. Dopo la sua prima breve esperienza la Lega si ritrovò la maggioranza parlamentare e assieme al centro-sinistra nel ’95 diede appoggio al governo di Lamberto Dini.

I provvedimenti fondamentali del governo Dini furono due, entrambi risalenti al novembre 1995. Per quanto riguarda il primo si trattava di un decreto che prevedeva degli interventi in tema di immigrazione ma soprattutto una sanatoria. Solamente quest’ultima entrò in vigore in quanto svincolata dalla conversione del Parlamento. Vennero regolarizzati circa 240 mila persone, a differenza della legge Martelli questa contemplò i motivi familiari. I gruppi più rappresentativi tra le richieste furono i marocchini, gli albanesi e i cinesi. Il secondo provvedimento del decreto Dini fu la cosiddetta legge Puglia, con la quale vennero irrigiditi i controlli sulla frontiera marittima pugliese grazie all’ausilio dell’esercito. L’obiettivo era quello di contrastare l’immigrazione clandestina e di conseguenza fare luce sulle organizzazioni criminali che

gestivano il traffico irregolare dei migranti. Alla fine degli anni Novanta con il governo Prodi che fu istituita la nuova legge Turco-Napolitano del 1998. I punti chiave della Turco-Napolitano erano i seguenti: semplificare il sistema delle espulsioni, ottimizzare la gestione dei flussi e sostenere i processi di integrazione.

In prossimità delle coste prima, e dal '98 in tutto il territorio nazionale, furono istituiti i primi centri finalizzati alla custodia temporanea dei migranti non identificati, i Centri di permanenza temporanea (CPT), si trattava quasi di una detenzione in quanto la situazione non fu inquadrata giuridicamente. Per quanto riguarda il tema dei flussi venne istituito il permesso di soggiorno per lavoro stagionale e per chi cercava occupazione, il tutto gestito da una pianificazione annuale di quote in base alle esigenze del mercato del lavoro nazionale. Inoltre per chi dimostrava di avere la residenza da cinque anni e di rispettare degli standard economici per il mantenimento del nucleo familiare, fu rilasciata la nuova carta di soggiorno, con la quale si otteneva una favorevole estensione dei diritti di cittadinanza e salvo qualche caso l'impossibilità di espulsione.

Grazie al principio di parità dei diritti tra cittadini italiani e stranieri venne inoltre introdotto il diritto all'assistenza sanitaria anche per i soggetti privi di documenti ufficiali. Pochi mesi dopo la sua approvazione la Turco-Napolitano confluì nel d.lgs. n. 286/1998 comunemente indicato come Testo unico sull'immigrazione (t.u.imm.). “Il decreto legislativo n. 286 del 1998 rappresenta, coadiuvato ed integrato dalla normativa europea e regionale di settore, la pietra angolare del sistema di immigrazione italiano; Il T.U. inoltre ha previsto la possibilità del ricongiungimento familiare per gli stranieri regolarmente residenti prima che essa venisse legiferata a livello europeo ed in generale ha esteso agli stranieri una serie di diritti che prima non erano contemplati dal sistema normativo italiano”. Da questo momento in Italia esiste una disciplina compiuta e organica che regola tutti gli aspetti del tema

immigrazione e dei migranti stessi, dalle condizioni giuridiche a tutti gli aspetti della vita e dell'integrazione. "La disciplina normativa del t.u.imm. pare, infatti, improntata ad una logica binaria, finalizzata, da un lato, ad un ampio riconoscimento di diritti (anche civili e sociali) a favore sei soggetti stranieri regolari, nell'ottica della loro piena integrazione nel contesto nazionale e, dall'altro, ad una politica di rigore e sanzionatoria nei confronti degli stranieri irregolari, pur nell'incondizionato rispetto dei diritti fondamentali degli stessi". (Macrillò 2014, p. 47) In concomitanza dei tragici eventi dell'11 settembre 2001, quando tutto il mondo era più incline ad un clima politico favorevole alla chiusura delle frontiere, per la prima volta in Italia vinse le elezioni la coalizione del centro-destra La Casa delle Libertà inserendo nel fulcro del proprio programma elettorale il tema dell'immigrazione, si tratta del secondo governo Berlusconi. Dopo quasi un anno di accesi dibattiti il 10 settembre 2002 entrò in vigore la legge Bossi-Fini. "Il testo della Bossi-Fini si muove in sostanziale continuità con l'impianto generale della Turco-Napolitano, intervenendo in diversi punti con l'obiettivo di rendere la presenza straniera più precaria e meno protetta da tutele sociali e giuridiche. Allo stesso tempo la legge cercò di intervenire sul tema dell'ingresso e dell'espulsione, riducendo le opportunità legali di ingresso e rendendo più rapidi e frequenti i provvedimenti di allontanamento dal territorio". (Colucci 2018, p. 141) Le principali novità del nuovo testo di legge che andranno a modificare il t.u.imm. riguardarono l'ingresso in Italia e l'allontanamento dal territorio. In riferimento alla prima venne abolita la cosiddetta sponsorizzazione prevista dalla Turco-Napolitano. I cittadini stranieri potranno entrare in Italia solamente con un contratto di lavoro già firmato e nei limiti dei decreti flussi annuali. La permanenza di questi ultimi in Italia è vincolata al contratto di lavoro, in quanto in caso di perdita del posto di lavoro il permesso di soggiorno viene considerato formalmente non valido. Anche la cerchia di familiari che possono ottenere il

ricongiungimento venne ristretta. Per quanto riguarda il tema dell'allontanamento dal territorio la durata massima di permanenza nei CPT venne estesa da 30 a 60 giorni. Lo straniero espulso viene immediatamente accompagnato alla frontiera, in caso contrario dopo 5 giorni dall'emanazione del provvedimento di espulsione il soggetto straniero potrà essere arrestato. Sempre in tema di allontanamento fu implementata la possibilità di allontanare le imbarcazioni con migranti a bordo in acque extraterritoriali stipulando un accordo bilaterale con i paesi limitrofi. La Bossi-Fini inoltre completò il più grande processo di regolarizzazione della storia dell'immigrazione in Italia. Parliamo di quasi 702 mila domande che, con un tasso di accettazione del 90,5%, portarono 634.728 stranieri ad ottenere il permesso di soggiorno.

3.3 – L'EVOLUZIONE DEGLI ANNI 2000 FINO ALLE SANATORIE DEL 2020

Alle elezioni del 2006 fu il centro-sinistra con il governo Prodi ad avere la meglio. Giuliano Amato e Paolo Ferrero, rispettivamente ministro dell'Interno e ministro della Solidarietà sociale, nel 2007 presentano una proposta di legge con l'obiettivo di riformare le politiche di integrazione e della gestione degli arrivi per superare l'approccio securitario della Bossi-Fini. Il nuovo testo prevedeva la reintroduzione dello sponsor visto per la prima volta nella Turco-Napolitano, una programmazione dei flussi su base triennale e l'abolizione del contratto di soggiorno. Il disegno di legge approvato nel giugno 2007 venne bloccato poco dopo a causa della caduta del governo Prodi. Nel 2008 Berlusconi tornò a vestire la carica di Presidente del Consiglio, il binomio sicurezza pubblica – immigrazione ritornò ad essere il fulcro delle politiche migratorie, costruendo un allarme mediatico a partire da alcuni fatti di cronaca. Il governo Berlusconi fece un accordo con la Libia di

Gheddafi, sostanzialmente quest'ultima avrebbe dovuto controllare i flussi verso le coste italiane per limitarne gli ingressi irregolari in cambio di un sostentamento dei costi a carico dell'Italia pari al 50%. Come afferma Colucci (2018, p.155) “una delle prime conseguenze del trattato del 2008 è la politica dei respingimenti in mare che il governo Berlusconi è in grado di annunciare il 7 maggio 2009 tramite il ministro dell'Interno Maroni: ‘tutte le imbarcazioni di migranti intercettate in mare saranno d'ora in poi rimandate indietro in Libia’ ”.

Il provvedimento più significativo in ambito sicurezza fu sicuramente la legge n.94 del 2009, chiamata “Disposizioni in materia di sicurezza pubblica”. La pena per la permanenza irregolare nel territorio nazionale passò da sanzione amministrativa a reato perseguibile d'ufficio con pena pecuniaria o come contravvenzione penale. Il tempo di permanenza nei Centri di identificazione ed espulsione venne esteso a 180 giorni, anche per i richiedenti asilo. Per quanto riguarda il ricongiungimento familiare vennero aggiunti dei vincoli igienico-sanitari oltre che all'idoneità alloggiativa. In quegli anni, a causa della forte crisi economica, i flussi delle quote in ingresso vennero drasticamente diminuiti e i criteri per l'ottenimento del permesso di soggiorno diventarono sempre più stringenti. Tale situazione mosse parecchi dibattiti in quanto stava paralizzando le politiche migratorie. Nel 2009 con Berlusconi ebbe luogo un blocco dei flussi con la sola eccezione dei lavoratori stagionali, con il governo Monti del 2012 vennero autorizzati all'ingresso solamente 17.850 lavoratori extracomunitari. Mancanze che in parte venivano colmate dalle sanatorie attraverso cui si regolarizzavano i migranti già presenti sul territorio italiano. A causa di questi provvedimenti di impronta securitaria l'accesso legale nel paese diveniva sempre più complesso, con esso anche le procedure per il rinnovo del permesso di soggiorno erano sempre più difficoltose. In questo modo al posto di contrastare l'irregolarità, i soggetti irregolari aumentavano sempre di

più. Infatti tra il 2011 e il 2017 la progressione dei residenti stranieri con permesso di soggiorno rallentò, portando con sé un aumento del lavoro nero e dell'economia informale e illegale. Nel 2017 fu emanata la legge Minitti-Orlando con l'obiettivo di accelerare e gestire al meglio i numerosissimi ricorsi per le domande d'asilo e per espellere efficacemente gli immigrati irregolari. Infatti questo testo fu incentrato principalmente sull'accesso alla giustizia da parte dei soggetti stranieri. Vennero istituite delle sezioni specializzate in materia presso 26 tribunali italiani. Come riporta Colucci (2018, p. 180) "queste sezioni hanno il compito di giudicare tutte le controversie riguardanti il soggiorno anche dei cittadini UE, i ricongiungimenti familiari, le richieste di cittadinanza, oltre alla protezione umanitaria e alla protezione internazionale". Nel maggio 2018 si insediò il governo formato da Lega e Movimento 5 stelle, da questo momento si vide una rigidità senza precedenti sul tema migratorio, soprattutto con l'avvento del decreto Salvini. La modifica sostanziale fu rappresentata dall'abrogazione della protezione per motivi umanitari che era prevista nel Testo unico sull'immigrazione. Inoltre, venne negato l'approdo nei porti italiani alle navi Ong che si incaricavano di salvare i migranti nel mar Mediterraneo. "L'articolo 3 del decreto prevede che i richiedenti asilo possano essere trattenuti per un periodo di al massimo trenta giorni nei cosiddetti hotspot per accertarne l'identità e la cittadinanza. Il richiedente asilo può essere trattenuto, inoltre, per al massimo 180 giorni all'interno dei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr). L'articolo 4, infine, prevede che gli irregolari possano essere trattenuti negli uffici di frontiera, oltre ai Cpr, qualora non ci sia disponibilità di posti nei Cpr e con l'autorizzazione del giudice di pace, su richiesta del questore". Lo stanziamento dei fondi per i rimpatri furono triplicati, da 500mila euro nel 2018 a un milione e mezzo di euro nel 2019 e 2020. Fu riformata anche la domanda per l'accesso alla cittadinanza per i soggetti sposati con un cittadino italiano, che ora potrà

essere rigettata.

Inoltre venne estesa la lista dei reati che portano alla revoca dello status di rifugiato e venne ridimensionato il Sistema per l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati (Sprar).

Il Partito Democratico chiese la modifica di queste leggi fino all'approvazione del 5 ottobre 2020. Di fatto, anche senza l'abrogazione, il decreto Salvini è stato neutralizzato con le seguenti modifiche.

Venne ripristinato il permesso di soggiorno per motivi umanitari e introdotto il principio di non respingimento verso uno stato nel quale i diritti umani siano sistematicamente violati, inoltre venne aggiunto il divieto di rimpatrio per chi ha già una vita consolidata in Italia.

“Nell'articolo 1 del nuovo decreto si affronta anche il punto più critico e divisivo per il governo: quello del soccorso in mare. Rimane in piedi il principio secondo cui il ministro dell'interno, in accordo con il ministro della difesa e dei trasporti, informando il presidente del consiglio, può vietare l'ingresso e il transito in acque italiane a navi non militari. Tuttavia se queste navi hanno effettuato soccorsi seguendo le convenzioni internazionali, hanno comunicato le operazioni alle autorità competenti (e nel caso di navi straniere al loro stato di bandiera), questo comma non può essere applicato.” (Camilli 2020)

I tempi di trattenimento nei Cpr vennero ridotti a 90 giorni e i tempi per l'ottenimento della cittadinanza di un soggetto straniero naturalizzato in Italia passa da 4 a anni.

Con l'avvento della pandemia del Covid-19 il tema delle condizioni sul posto di lavoro diventò ancora più cruciale, soprattutto per quelle attività considerate primarie che non hanno mai sospeso il servizio. Proprio in questi settori venne riscontrato un alto tasso di lavoratori irregolari. L'obiettivo fondamentale era quello di regolarizzarli attraverso una sanatoria per facilitare il controllo della diffusione del virus, garantire cure mediche e

prevenzione attraverso la vaccinazione a tutti i lavoratori. La sanatoria arrivò il 19 maggio 2020 con il cosiddetto Decreto Rilancio. Essa in realtà contiene due sanatorie, la prima riguarda la regolarizzazione dei rapporti di lavoro e prevedeva un processo burocratico piuttosto lungo anche da parte del datore di lavoro stesso, il quale doveva presentare domanda presso lo Sportello Unico per l'Immigrazione. Per le richieste di sanatoria dei rapporti lavorativi "in nero" furono sospesi i procedimenti penali e amministrativi a carico del datore di lavoro, bensì venne richiesto il versamento di 500 euro per ogni lavoratore assunto irregolarmente. La seconda sanatoria riguarda la regolarizzazione della presenza del cittadino straniero in Italia. La procedura burocratica fu molto più snella rispetto alla prima sanatoria ma in realtà i requisiti erano molto stringenti. "In sostanza, potevano fare richiesta per il permesso di soggiorno solo gli stranieri irregolari sul territorio dal 31 ottobre 2019, ovvero quelli già titolari di un permesso di soggiorno 'giuridicamente più debole', ossia non convertibile in uno per motivi di lavoro. La norma richiedeva due ulteriori requisiti, quali la prova della presenza ininterrotta del cittadino straniero sul territorio italiano alla data dell'8 marzo 2020 e lo svolgimento di attività lavorativa nei settori di cui al comma 3." (Gonnelli 2021) I settori in questione sono quelli primari dell'agricoltura, allevamento, pesca, attività connesse e quelle legati all'assistenza alla persona e al lavoro domestico.

Le richieste di regolarizzazione del rapporto di lavoro furono 207.870 e 12.986 per quanto riguarda le richieste di permesso di soggiorno. Per quanto concerne le domande accolte non abbiamo ancora a disposizione dei dati certi, sappiamo però che la seconda sanatoria sta sicuramente procedendo molto più fluentemente rispetto alla prima che ha subito degli enormi ritardi e registra solo 105.000 permessi in via di rilascio a distanza di due anni.

CONCLUSIONE

Questo studio ha voluto costruire le dinamiche che muovono le migrazioni lavorative in Italia.

L'approfondimento è partito dall'analisi della storia dell'emigrazione italiana. Nell'età liberale è stato dimostrato che milioni di italiani migrarono all'estero alla ricerca di un lavoro salariato e che grazie a questo contribuirono all'economia del nostro paese grazie alle rimesse e ai rimpatri. Infatti, tanti di essi a distanza di anni tornarono in patria, dotati di capitali di cui non disponevano alla partenza, che gli permisero di comprare proprietà e di avviare attività in proprio. Durante il periodo fascista invece, le emigrazioni furono più orientate all'obiettivo della propaganda politica del regime. Infine, durante il secondo dopoguerra la manodopera italiana, molto richiesta all'estero, aiutò il paese ad ottenere risorse per la ricostruzione attraverso gli accordi internazionali.

Passando allo studio delle migrazioni in Italia si è mostrato come i primi flussi migratori in entrata si affermano negli anni Sessanta, per poi crescere negli anni '70/'80 superando le uscite. I migranti furono inizialmente avvantaggiati dall'inesistenza di una legislazione in tema di politica migratoria che rendeva molto facile l'accesso al paese.

La tesi dimostra inoltre l'apporto che danno i lavoratori stranieri al nostro paese, evidenziando le ricadute positive sia sul mercato del lavoro sia sulla finanza pubblica. Partendo dal primo aspetto, i migranti si posizionano in occupazioni poco considerate dai lavoratori italiani in quanto dequalificanti e poco retribuite, questo porta un enorme vantaggio agli imprenditori. Quindi essi non sono da considerare come sostitutivi o concorrenziali ai lavoratori italiani bensì come complementari. In secondo luogo, considerando che i migranti che giungono in Italia sono per la quasi totalità in età lavorativa, vi è un apporto positivo anche dal punto di vista della finanza pubblica. Nel 2014 i soggetti stranieri hanno pagato l'8,7% del totale dei contributi pensionistici totali.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini, M., Salati, M. (2004). *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*. Franco Angelini.

Buffa, F. (2009). *Il rapporto di lavoro degli extracomunitari. Tomo I: soggiorno per lavoro e svolgimento del rapporto*. Cedam.

Campani, G. (2008). *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*. Unicopli.

Camilli, A. (2020). *Come cambiano i decreti Salvini sull'immigrazione*.
<https://www.migrantitorino.it/?p=52058>

Camilli, A. (2018). *Cosa prevede il decreto Salvini su immigrazione e sicurezza*.
<https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/09/24/decreto-salvini-immigrazione-e-sicurezza>

Casella, F. (2016). *Master in analisi, prevenzione e contrasto della corruzione e della criminalità organizzata*. <https://www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/documenti-tematici/immigrazione/testo-unico-sullimmigrazione-scheda-sintesi>

Chiaromonte, W. (2013). *Lavoro e diritti sociali degli stranieri. Il governo delle migrazioni economiche in Italia e in Europa*. Giappichelli.

Ciaffi, D., Parisi, F., Patti, M. (2018). *Migrazioni*. Cedam.

Colucci, M. (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*. Carocci editore.

Colucci, M. (2010). *La politica migratoria attraverso le fonti governative*. Sette città.
Citazione nel corpo del testo
(Gallo S. 2010)

Colucci, M. (2010). *La politica migratoria attraverso le fonti governative*. Sette città. Citazione nel corpo del testo (Tosatti G. 2010)

Colucci, M. (2021). *L'emigrazione italiana verso i paesi europei negli anni '60 e '70*. Quaderni di Sociologia, 86- LXV | 2021, 75-93.

Consorti, P. (2009). *Il governo dell'immigrazione in Italia: il caso dei "decreti flussi", Tutela dei diritti dei migranti*. Plus.

De Clementi, A. (2014). *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*. Donzelli. (p. 209).

Di Vittorio, G., Colucci, M. (2012). *Le strade del lavoro: scritti sulle migrazioni*. Donzelli.

Einaudi, M. (2007). *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*. Laterza.

Gonnelli, E. (2021). *La regolarizzazione dei lavoratori migranti come intervento straordinario per far fronte all'emergenza sanitaria da Covid-19*. Labour & Law Issues, 7(1), 32–58. <https://doi.org/10.6092/issn.2421-2695/13183>

Lupo, S. (2015). *La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*. Donzelli.

Macioti, I., Pugliese, E. (2006). *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Laterza

Macrillò, A. (2014). *Il diritto degli stranieri*. Cedam.

Romagnoli, G. C. (2020). *La politica dell'immigrazione in Italia e in Europa*. FrancoAngeli.